

Il Personaggio**Luigi Spaventa
al Monte dei Paschi
Il ritorno del dobermann**

RICCARDO LIGUORI

«**S**TAVO MEGLIO due giorni fa». È la risposta che vi riserva Luigi Spaventa se gli fate le congratulazioni per la sua nomina alla presidenza del Monte dei Paschi di Siena. L'uomo del resto è fatto così: insofferente, spigoloso. Non a caso si porta appresso il nomignolo di «dobermann». Ma in realtà il carattere non proprio accomodante è solo una delle facce del personaggio. Quella che gli hanno ritagliato addosso generazioni di cronisti e che lui ha fatto poco o nulla per smentire. Non è l'unica. L'uomo delle cifre e dei diagrammi ha un animo musicale, ad esempio: proprio la sera della sua nomina era al Teatro dell'Opera di Roma che si godeva Brahms diretto da Sawallisch. Un'occasione mondana? No, visto che tra le tante cose è membro del consiglio di amministrazione dell'Accademia di Santa Cecilia. È un cultore della «fitness»: la sua attività sportiva si divide tra la montagna e un circolo sul Tevere. Ed è anche, lo direste?, se non proprio un cocco di mamma un figlio affettuoso: quando i suoi impegni non lo portano lontano non manca mai la visita serale all'anziana genitrice.

Nella sua ironia tagliente, nella sua «cattiveria», Luigi Spaventa è essenzialmente romano. Alla Nanni Moretti, se avete presente il tipo. Cattiveria che non esibisce solo nei confronti dei giornalisti o dei nemici. Sentite ad esempio come commenta le parole di Walter Veltroni: «Spaventa è il contrario della lottizzazione - ha dichiarato ieri il vice presidente del Consiglio - è un economista di fama internazionale e ha ricoperto prestigiosi incarichi nel mondo bancario». «Ecco scriva questo, è uno scoop», dice lui che banchiere, in senso stretto, non lo è mai stato.

La sua romanità del resto la rivendica: «Io sono piazza Bologna-centrico», dice. Al Nomentano, quartiere della borghesia medio-alta della capitale, è nato (63 anni fa), cresciuto e vissuto. Anzi per la verità ci vive ancora, week-end a Tivoli a parte. Studi classici, al Giulio Cesare, poi la laurea in Giurisprudenza. Immediatamente a ruota, corso avanzato di economia a Cambridge, al King's college. Dall'Inghilterra Spaventa torna con una moglie (Margaret Clare) ed una cattedra alla Sapienza di Roma. È il 1964, ha trent'anni.

Dall'Università all'impegno parlamentare passano poco più di dieci anni: nel '76 è eletto deputato della Sinistra Indipendente nelle liste del Pci. Nel frattempo è diventato uno dei maggiori e più ascoltati economisti italiani, uno dei non molti considerati sulla scena internazionale. Anche l'esperienza da deputato naturalmente la compie a modo suo, e cioè nella massima autonomia. Soprattutto «quando le opinioni e le scelte divergevano da quelle vostre», scrisse a Berlinguer nella sua lettera di commiato. A Montecitorio Spaventa restò per due legislature, forse a quel punto il vestito si era fatto troppo stretto, i tempi erano cambiati: «Spesso le analisi della sinistra sono come piramidi rovesciate, partono dalla crisi mondiale per arrivare alle unità sanitarie locali, io preferisco lavorare mattoncino su mattoncino per vedere se è possibile raddrizzare questo paese», confidò in un'intervista. Pragmaticamente, nella seconda metà degli anni Ottanta, presiedette il Comitato sul debito pubblico in-

sedato da Giuliano Amato, allora ministro del Tesoro del governo Craxi.

Sono proprio gli anni in cui il debito dello Stato sta assumendo quella dimensione mostruosa che oggi rischia di metterci ai margini dell'Europa. Gli appelli al rigore rimangono inascoltati. Poi, all'inizio degli anni Novanta, il crack: tutto d'un botto Tangentopoli, crisi valutaria, manovre «monstre» da 90-100mila miliardi. Il crollo di una classe politica. Nella primavera del 1993 viene formato quello che in pratica è un governo di salute pubblica, e viene affidato al governatore di Bankitalia Carlo Azeglio Ciampi. Ed è proprio l'attuale superministro dell'Economia a chiamare Spaventa al ministero del Bilancio, al posto che fu di Quintino Sella ma anche di Paolo Cirino Pomicino. Un anno o poco più di governo in condizioni drammatiche, con una crisi istituzionale squassante e una forte recessione economica. A mantenere la fiducia dei mercati nell'Italia è proprio la presenza nell'esecutivo di Ciampi Spaventa.

L'esperienza termina con le elezioni del '94, l'avvento di Berlusconi. Proprio contro il Cavaliere Luigi Spaventa gioca quella che sinora è stata l'ultima battaglia da personaggio pubblico. Anche qui conta il suo essere romano: proprio non ce la fa a sopportare che un «scior Brambilla» cali da Milano a conquistarsi il collegio di Roma 1, anche se si chiama Silvio Berlusconi ed è uno degli uomini più potenti d'Italia. Di fronte allo spacciatore di sogni (un milione di posti di lavoro) oppone la cruda

realtà delle cifre, la filosofia di un paese da ricostruire con realismo e sacrificio, e semmai con una maggiore dose di equità. Gli italiani in quel momento hanno bisogno di sentirsi dire altro, ma l'esito della sfida - sia pure perdente - non è disonorevole. Il ministro ritorna così un semplice cittadino. Anche perché ha rifiutato un posto sicuro nelle liste proporzionali dei Progressisti. Ma non è tipo da farnie una malattia. A rimetterci, semmai, è il figlio Renato: l'ascesa a palazzo Chigi di Berlusconi coincide con il suo licenziamento dall'industria farmaceutica Sigma Tau. Non si sa mai, il Cavaliere dovesse frantendere...

Chiusa l'esperienza politica, Spaventa torna ad essere quello che negli ultimi venti anni è stato: un punto di riferimento fondamentale per gli opinionisti economici italiani. Anche per questo destano qualche scalpore le sue critiche alla politica economica del governo Prodi (lui che ha contribuito a stendere il programma dell'Ulivo) e le professioni di «euroscetticismo» (lui che nel '92, insieme a Mario Monti, firmò un appello ai partiti in nome del rispetto del trattato di Maastricht). Smania per rientrare nel gioco politico, punta a fare il ministro del dopo-Prodi, ha rotto con Ciampi, raccontano i soliti bene informati. Per chi lo conosce anche solo un po', immaginarsi uno Spaventa che smania è francamente difficile. Quanto ai suoi rapporti con Ciampi, a deteriorarli può essere stata al massimo l'ultima partita a carte che i due hanno fatto insieme a San Silvestro. È stato proprio Ciampi, peraltro, a insistere perché accettasse la presidenza del Montepaschi. Con la benedizione di D'Alma orientato a recuperare il rapporto? Il professore declina la domanda, il tam-tam di Botteghe Oscure assicura che è così.

**In Primo Piano**

Destra in mezzo al guado

**Incertezze e paure
percorrono An:
«Il Msi è morto
ma Chirac è lontano»**



STEFANO DI MICHELE

Butta giù un pezzo di pizza con la ricotta, Maurizio Gasparri, e intanto ammette: «La destra in Italia ha bisogno di una classe dirigente sempre migliore. Possiamo sostituirci tutti con persone ancora meglio di noi...». Su una poltrona, Adolfo Urso, altro colonnello di Gianfranco Fini - che il capo, dicono, vedrebbe bene come candidato a sindaco di Roma - fa praticamente la stessa, un po' sorprendente ammissione: «La forma partito di An è ancora troppo legata all'immagine e alla funzione del Msi. Abbiamo bisogno di più apertura, di un rinnovo della classe dirigente...». S'inalbera, invece, Ignazio La Russa. Al telefono da Milano, dove sorveglia l'avvio della giunta Albertini, taglia corto: «Può darsi che come classe dirigente siamo poca cosa, ma sa come si dice, no?». Come si dice? «Poco se mi considero, molto se mi confronto». E quindi, quando vi confrontate... «Scusi, ma la classe dirigente di Forza Italia dov'è? Ottime individualità, per carità, chi lo mette in dubbio, ma mica fanno una classe dirigente...». E infatti Berlusconi ogni tanto mi dice: «Ce l'avessi io, i tuoi! In Parlamento, se non ci fosse Tatarella...». Quindi, le solite favole...

«Fini da' ragione a tutti»

Ma forse, non sono proprio le solite favole. Giulio Macerati, capo dei senatori, la vede così: «In termini medici, si potrebbe dire: siamo in buona salute, ma con qualche aspetto a rischio...». An, da qualche tempo, vive la sua condizione di «partito in mezzo al guado». La spinta di Fiuggi, ormai, si è esaurita - «ha svolto il suo compito», preferiscono dire a via della Scrofa - e una nuova strategia non si vede. E nel partito gli scontri tra i vari gruppi si sono fatti più accesi, vecchie solidarietà si incrinano, volano accuse pesanti. Fini, certo, è intoccabile e non discusso, «ma lui - annota un dirigente che vuol rimanere anonimo - ha una capacità di lavoro, al massimo, di dieci ore al giorno, mica sedici come Almirante». Quando è necessario, un'intervista per stoppare qualche amico che è andato un po' fuori le righe, «con il quale però fa pace il giorno dopo». C'è chi racconta di una certa insoddisfazione dei suoi colonnelli - il gruppo che va da Gasparri a La Russa a Urso, della

**Un viaggio
all'interno
del partito
di Fini,
contestato
per il suo
«indecisionismo»
La divisione
tra la Destra
Sociale
e i thatcheriani
La «figuraccia»
dei libri
al rogo
C'è chi invoca
Sergio Romano**

freddezza che continua ad esserci da mesi tra il leader e Pinuccio Tatarella, capogruppo a Montecitorio, dell'insoddisfazione del suo collega del Senato, Giulio Macerati, delle schegge che vagano un po' solitarie nella galassia post-missina come Buontempo, la Musolini, Fischella, e dello scontento della destra sociale che mette insieme Storace e Fiori e Alemanno. Confida un deputato pure molto vicino al capo: «An è viziata dall'improvvisazione. Veloce e improvvisata è la gestione. Manca il progetto. E Fini dà ragione a tutti».

«Troppi liberi pensatori»

La Scheda

I postfascisti e i conti con la storia In soffitta l'eredità di Almirante?

Per An sarà come rompere un tabù. Il senso dell'iniziativa - anche se non sarà scritto in nessun documento ufficiale - lo sintetizzano così: «Superare Almirante». Cioè il padre del vecchio Msi, icona ancora intoccabile nella nuova An. Il convegno si terrà in Sicilia, in una data ancora imprecisata ma non molto lontana, nel giugno prossimo. È organizzato dall'Ispe, l'Istituto di studi politici ed economici siciliani, di cui è stato nume tutelare, fino alla sua morte, il professor Pippo Tricoli, figura di spicco della destra dell'isola e intimo amico del giudice Paolo Borsellino.

Ma non si tratterà solo di discutere laicamente della figura di Almirante. Un altro tabù verrà messo sul tavolo: quello di Democrazia nazionale, il gruppo che organizzò la scissione del vecchio Msi nella seconda metà degli anni Settanta e che ancora oggi è ricordato, a destra, solo come un manipolo di traditori alleati sottobanco con Andreotti. E infatti uno dei relatori - insieme a Pinuccio Tatarella, capogruppo di An a Montecitorio, Gennaro Malgieri, direttore del «Secolo d'Italia» e Giano Accame, da sempre intellettuale di punta della destra - sarà Gianni Roberti, ex segretario della Cisl, uno di coloro che seguirono l'avventura di Democrazia nazionale, e che oggi scrive sul «Roma», quotidiano tatarelliano.

Anche il tema del convegno, poi, è destinato a scatenare polemiche all'interno della destra più ortodossa. L'intenzione è quella di ricordare tre protagoni-

Così, spesso, la discussione che non si fa nelle stanze di via della Scrofa finisce sulle colonne dei giornali, nel chiacchiericcio quotidiano del Transatlantico. Sospira Enzo Trantino, avvocato catanese e responsabile internazionale del partito, accarezzandosi il pizzo bianco da saggio: «In An ci sono troppi liberi pensatori e qualche solista stonato. Mentre c'è una forte orchestra che avrebbe bisogno di un solo direttore, Fini, e non di replicanti che tra l'altro non sono politicamente attenti». Trantino (curiosità: i suoi discorsi sono studiati in alcune università europee perché è «considerato un esempio di rara eloquenza») non fa nomi, ma dentro An è tutto un raccontare di

scontri e polemiche. Come quello, durissimo, che da tempo contrappone la corrente della destra sociale ai cosiddetti thatcheriani («ma il termine l'ha usato il Giornale» di Feltri, non noi», dice Gasparri; «una provocazione per far capire che il partito deve accelerare», loda Urso). Ultimo esempio: un sondaggio pubblicato da «Destra 2000» sulla popolarità dei dirigenti del partito: al primo posto, tutti i finiani e i thatcheriani, fanalini di coda quelli della destra sociale. Accusa un suo esponente di punta, Gianni Alemanno: «Noi dentro An siamo accusati di cose inventate. E un po' sono incomprensioni culturali, un po' problemi di potere interno. Si vuole mantenere il